

Organization, WTO), che sostituì il vecchio Accordo generale sulle tariffe e sul commercio firmato nel 1947. Nel 2016, i 164 Stati membri del WTO rappresentavano il 97% del commercio mondiale, a conferma del fatto che la globalizzazione economica aveva ormai coinvolto l'intero pianeta, compresa la Cina caratterizzata da un tipo di comunismo che, secondo il parere di molti, sarebbe più opportuno definire capitalismo di Stato. Più difficile risultò coordinare l'azione dei vari governi su questioni di interesse comune non direttamente connesse con la dimensione economica. In primo luogo la riduzione dell'inquinamento, strettamente collegata a uno sviluppo sostenibile, cioè che tenga conto dell'ambiente e della necessità di salvaguardarne gli equilibri nell'interesse della salute pubblica.

Proprio la difficoltà di far rispettare gli accordi di Kyoto del 1997 sull'emissione dei gas inquinanti, sempre più presenti anche per l'impetuoso sviluppo di paesi come la Cina e l'India e capaci di influire sul progressivo riscaldamento del pianeta, ha portato alla genesi del movimento **no global**. Il movimento, soltanto in minima parte riconducibile alla sinistra tradizionale e diviso al suo interno tra un'anima pacifista e una radicale, divenne centrale nel dibattito pubblico nel 1999 quando negli Stati Uniti a Seattle, città portuale dello Stato di Washington, in occasione di una conferenza del WTO, fu organizzata una manifestazione durante la quale si verificarono scontri con la polizia.



Un'immagine della prima grande manifestazione del movimento no global, organizzata a Seattle il 30 novembre 1999 e alla quale parteciparono circa 50.000 persone, in prevalenza giovani. Un agente di polizia spruzza sui manifestanti gas OC (Oleoresium Capsicum), utilizzato prevalentemente negli spray per la difesa personale al peperoncino.

I no global chiedevano alle potenze industriali di cancellare l'ingente debito con l'estero contratto dai paesi in via di sviluppo, di elaborare regole più restrittive per il commercio internazionale e per l'attività delle imprese multinazionali guidate esclusivamente, anche nelle regioni più povere del pianeta, dal criterio del profitto. Non si trattava soltanto di difendere l'ambiente, le identità e i prodotti locali delle piccole aziende e degli artigiani, non abbastanza forti per sopportare la concorrenza della grande distribuzione finalizzata ad aumentare i guadagni e a stimolare il soddisfacimento di bisogni in parte nuovi e non primari, cioè non strettamente necessari. Si contestava anche che il **Prodotto Interno Lordo** (PIL) fosse la variabile centrale per

misurare il grado di benessere dei paesi. Si chiedeva inoltre di promuovere una più equa distribuzione delle ricchezze tra i continenti e tra gli appartenenti ai diversi gruppi sociali. Di fronte a un radicale mutamento della produzione, che aveva portato a un notevole aumento del lavoro flessibile e del precariato in una società globale non più incentrata sulla grande fabbrica che aveva caratterizzato il capitalismo novecentesco, ma sulla produzione e sulla vendita di servizi e informazioni (cioè sul settore terziario più avanzato), si poneva sotto altre forme rispetto al passato il problema della tutela dei diritti civili e politici e della **giustizia sociale**.

La fine della Guerra Fredda, sopravvenuta per il crollo del comunismo in Europa orientale, non coincise con un'effettiva diminuzione delle tensioni tra le grandi potenze né delle guerre nelle aree maggiormente instabili, con particolare riferimento all'Africa (rimasta il continente più povero e sfruttato) e al Medioriente (dove viene prodotta la gran parte del petrolio). La crescita dei conflitti comportò un aumento dei flussi migratori: migliaia di persone ogni anno furono spinte ad abbandonare le zone del mondo più povere in cerca di lavoro e quelle più insicure per sottrarsi alla violenza della guerra o alla repressione del dissenso, caratteristica dei regimi autoritari. La globalizzazione si configurò soprattutto come un mercato economico-finanziario mondiale e non si tradusse quindi in una diminuzione delle diseguaglianze sociali né garantì, anche nei paesi più ricchi e sviluppati, maggiore libertà. Il **costo del lavoro** divenne la variabile più importante per essere competitivi su scala planetaria: molte imprese attive in Europa occidentale, non solo le multinazionali, scelsero di decentrare la produzione nei paesi meno sviluppati, dove i salari dei lavoratori erano più bassi, gli orari più lunghi e le condizioni di lavoro molto più dure. Questa tendenza chiamata **delocalizzazione**, con nuove opportunità di lavoro e di guadagno, condusse a nuove forme di sfruttamento (anche dei minori) nelle zone in via di sviluppo e, nel contempo, portò nei paesi più industrializzati a un peggioramento delle condizioni e dei diritti dei lavoratori costretti, per non perdere la propria occupazione, ad accettare contratti sempre meno convenienti (a tempo determinato e con salari insufficienti) e a vivere una condizione di crescente incertezza rispetto al futuro.